

## Biblioteca reale e biblioteca virtuale

Il dibattito sulla biblioteca virtuale ha rivelato presto la propria inconsistenza, una volta chiarito il significato di un'espressione alla quale si erano attribuite molte connotazioni. Presa alla lettera è un'espressione contraddittoria, in quanto le manca una qualità propria della biblioteca, che è quella di avere un'ubicazione, di esistere cioè fisicamente in un dato luogo. Oltre alle altre due esigenze fondamentali, quella di contenere materiale da organizzare e da rendere disponibile al suo pubblico, il quale ultimo costituisce il terzo elemento della definizione. La possibilità di uscire dai muri della biblioteca per cercare altre informazioni su altro materiale o semplicemente altre informazioni offre nuove occasioni che, se considerate isolatamente, danno luogo alla possibilità di costruirsi in casa propria gruppi di notizie o di informazioni e in alcuni casi anche di documenti, che non costituiscono certamente una sostituzione della biblioteca e tanto meno ne possono usurpare il nome. Considerata di per sé, la ricerca elettronica comporta un nuovo modo di accedere alle informazioni, come bene avverte Lee Komito (*Electronic communities in an information society. Paradise, mirage, or malaise?*, "Journal of Documentation", Jan. 2001, p. 115-129) nel notare che a differenza dei mezzi di comunicazione precedenti, tutti localizzabili, la tecnologia digitale implica una frammentazione della

cultura e ne scalza la "definizione geografica", diminuendo i rapporti interpersonali. L'inconveniente si supera mediante la creazione di comunità virtuali, che sono "alternative alla distruzione delle comunità tradizionali", dove la comunicazione elettronica sostituisce quella fisica eliminando i canali non verbali che caratterizzano la comunicazione reale (ma l'illusione della realtà aumenta con l'introduzione di tecniche auditive e visive). I comportamenti e le relazioni sociali tra le comunità reali sono assai diversi da quelli delle comunità virtuali, ma al tempo stesso presentano alcune somiglianze per la psicologia dei rapporti, ad esempio per l'accettazione di norme comuni di comportamento. Prima di tutto non si dovrà "mettere il carro virtuale davanti al cavallo collettivo", perché non è l'interazione virtuale a stabilire la comunità: occorre ben ricordare infatti che nell'espressione *società dell'informazione* entrambi i sostantivi hanno pari valore.

Alla biblioteca virtuale la canadese ASTED (Association pour l'avancement des sciences et des techniques de la documentation) aveva dedicato un congresso (Sherbrooke, 20-23 ottobre 1999) dal titolo significativo, *La bibliothèque virtuelle: entre raison et passion*, il cui discorso introduttivo era stato affidato a Michel Melot, ben conosciuto per la sua intensa attività proprio nel campo delle biblioteche reali.

Melot, che allora era conservatore generale delle biblioteche francesi, è infatti l'autore del notissimo *Les nouvelles Alexandries*, sulle grandi biblioteche costruite di recente in tutto il mondo, a conferma delle sempre attuali validità e necessità delle biblioteche reali. Una breve relazione sul congresso, di Diane Quirion e Martin Poirier, si può vedere in "Documentation et bibliothèques" (juil./sept. 1999, p. 95). La biblioteca virtuale consente in certi casi il recupero dei documenti, come è il caso di Gallica, una creazione della Bibliothèque nationale de France, che contiene ormai circa 70.000 opere e documenti vari, privilegiando in prevalenza tutt'altro che esclusiva la cultura francese (<http://www.gallica.bnf.fr>). Un'ampia raccolta di documenti e di immagini in continua crescita è *Memory of the world*, organizzata da un International Advisory Committee

dell'Unesco (riunioni a Tashkent, 1997, a Vienna, 1999 e a Cheongju, 2001); l'Italia figura con oltre trenta presentazioni, che vanno dalle incisioni rupestri della Valcamonica al centro storico di Firenze ai Sassi di Matera ([www.unesco.org/webworld/nominations/register.htm](http://www.unesco.org/webworld/nominations/register.htm)). Joachim-Felix Leonhard riferisce su quest'ultima iniziativa che presenta una scelta di documenti scritti o visivi di importanza particolare per la storia dell'umanità, quasi come "una piccola scialuppa, una specie di arca virtuale" (*Das Weltdokumentenerbe. Das Unesco-Programm "Memory of the world"*, "Gutenberg Jahrbuch", 2000, p. 367-375). Sui testi elettronici recuperabili a pagamento non sembra il caso di intervenire, se non per ricordare che alcune grandi enciclopedie, che avevano rinunciato all'edizione in carta a favore di quella elettronica, sono ri-



tornate sui propri passi affiancando le due versioni. Così l'Enciclopedia Britannica, e dopo di essa l'Encyclopaedia universalis, che ha pubblicato nell'agosto 2002 un'edizione "luxueuse" in 28 volumi, con una tiratura di 7.000 copie (rispetto alle 50.000 di un tempo; l'Enciclopedia Britannica ne prevede 20.000 contro un massimo nel passato di 300.000). Il possesso di un'edizione precedente dà il diritto a uno sconto del quaranta per cento, ma il prezzo rimane piuttosto elevato (2.880 euro). L'Encyclopaedia universalis è pubblicata anche in cd-rom (se ne vendono 100.000 copie all'anno) e in DVD (Laurent Santantonios, "Livres hebdo", 465, 12.4.2002, p. 51; per la consultazione in rete dell'enciclopedia, [www.universalis.fr](http://www.universalis.fr)).

Le possibilità di informazione ricavabili dalla rete non ne fanno di certo un sostituto della biblioteca: come avverte Peter Brophy (*La bibliothèque hybride*, "Bulletin des bibliothèques de France", 2002, 4, p. 14-20) "i vantaggi innegabili del modello elettronico o digitale con molta probabilità non basteranno ad assicurare il dominio assoluto in un futuro prevedibile". Quel modello così come la versione tradizionale cartacea, presenta inconvenienti. La biblioteca ibrida rende possibile l'accesso ai cataloghi e ad altre risorse esterne, con difficoltà dovute alle diverse normative che li regolano, "sicché il futuro passa più attraverso l'interoperabilità che attraverso la fusione" e lo sforzo per far funzionare un servizio può giungere a rallentarne lo sviluppo. Brophy ritiene superata l'epoca della "raccol-

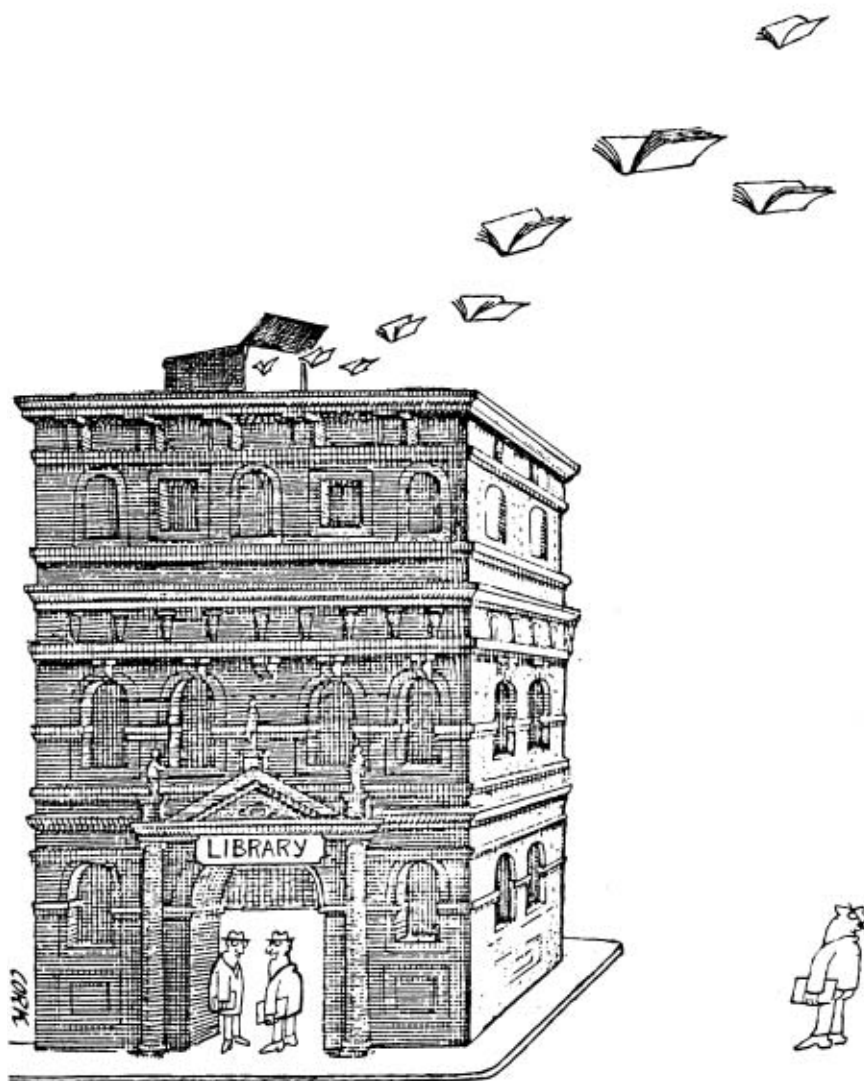
ta" del materiale, ma pur tuttavia "quanto a coloro che predicono 'la morte della biblioteca' per il fatto che i servizi elettronici sono destinati a reggere il mondo dell'informazione, dimenticano semplicemente che alle biblioteche è affidato un compito diverso da quello di semplici meccanismi di diffusione dell'informazione". La biblioteca ibrida, conclude, non sacrifica dunque il valore della biblioteca tradizionale. Il titolo di un articolo di Mark Y. Herring parla chiaro a questo proposito: *10 reasons why the Internet is no substitute for a library* ("American Libraries", Apr. 2001, p. 76-78): non tutto quanto pubblicato si trova nella rete (dei periodici solo l'otto per cento), e costa; nel magazzino delle notizie (largo un miglio e profondo un pollice, o meno) si mescolano livelli diversi di qualità e a volte è come cercare un ago in un pagliaio. E poi, "l'Internet è in ogni luogo, ma i libri si possono portare con sé". Ancora, come ci conferma Michel Fingerhut, la biblioteca ha una propria coerenza, che è invece assente in Internet. Il titolo del suo intervento accosta però Internet al catalogo, il quale consente di recuperare non il libro, ma la notizia che lo sostituisce (*Le titre d'un livre n'est pas le livre*, "Livres hebdo", 346, 27.8.1999, p. 11). Le informazioni in Internet non presentano le garanzie tradizionali di autorevolezza e non offrono dunque sicurezza, a meno che non siano accompagnate dal nome di un ente che ne autentichi la validità. Così John W. Fritch e Robert L. Cromwell (*Evaluating Internet resources: identity, affiliation, and cognitive authority in a networked*

*world*, "Journal of the American Society for Information Science", 2001, 6, p. 499-507): i documenti non contengono di solito le informazioni usuali come il frontespizio e il colophon, e sovente non permettono di conoscerne l'autore, il titolo, il luogo di origine, né quando queste notizie sono presenti possono essere considerate sicure, perché chiunque può "pubblicare". Manca dunque quel filtro delle informazioni che esiste nell'ambiente cartaceo. La presentazione e la correttezza del documento, l'identità dell'autore e la sua reputazione, l'istituto di appartenenza permettono il filtro necessario alla valutazione, concludono gli autori con una distinzione forse troppo netta. A conclusioni analoghe, pur seguendo un percorso diverso, giunge in pratica T.G. McFadden quando nota che il catalogo tradizionale e il libro danno informazioni sulla struttura fisica e sul contenuto della pubblicazione ignote alla rete, che la presenta come una scatola chiusa. Molti studenti, anche a livelli elevati, non si dimostrano atti a trattare concetti astratti, mentre la ricerca esige di operare nell'astratto, e non se ne rendono neppure conto, sicché "è lo stesso ambiente in linea a creare l'ostacolo più evidente alla comprensione". Gli studenti preferiscono istruirsi da sé all'uso degli strumenti ed hanno autostima della proprie capacità, mentre "il principale errore linguistico e concettuale che facciamo su Internet è di parlarne come se fosse una cosa", così come si parla dei motori di ricerca come di indici o di enciclopedie. Alla rete si addece piuttosto la metafora di "ambiente". Il sistema non si

può interessare del contenuto e opera allo stesso modo con i dati esatti che con quelli falsi o incompleti (*Understanding the Internet: model, metaphor, and analogy*, "Library Trends", Summer 2001, p. 87-109).

In questa espressione di biblioteca ibrida, contrariamente alla biblioteca virtuale, il nome di biblioteca conserva il proprio valore: essa esiste fisicamente in un luogo, possiede e conserva materiale, ha un pubblico, ma ha in più accesso a informazioni esterne, quelle stesse proprie in esclusiva della biblioteca virtuale, la cui esistenza condiziona l'edificio, il materiale e il pubblico stesso con un effetto di retroazione che non ne annulla tuttavia l'esistenza. Si attenuano in un certo senso le funzioni specifiche delle biblioteche singole come della loro tipologia, in quanto le possibilità di accesso esterno per via elettronica sono uguali per tutte, ma la missione della biblioteca permane: la biblioteca pubblica, universitaria, scolastica, aziendale potranno veder attenuate certe loro funzioni senza peraltro rinunciarvi. Il contrasto di opinioni non riguarda più dunque il conflitto tra un'inesistente biblioteca virtuale e la biblioteca reale, ma tra i due aspetti della biblioteca ibrida: fino a che punto cioè l'aspetto tecnologico condizioni e trasformi le abitudini del pubblico e i suoi modi di approccio, l'acquisto e l'organizzazione del materiale, la distribuzione degli spazi, quale debba essere l'equilibrio tra due condizioni, il prima e il dopo e se e fino a che punto ne sia da considerare l'integrazione. La biblioteca dovrà cambiare radicalmente la propria

organizzazione, oppure Internet non ne costituirà che un complemento, o ancora la soppianderà del tutto, eliminandola? È la domanda che si pongono Eleanor Jo Rodger, George D'Elia e Corinne Jörgensen (*The public library and the Internet: is peaceful coexistence possible?*, "American Libraries", May 2001, p. 58-61). "Le biblioteche pubbliche hanno sempre operato all'interno di ambienti che non controllano", mentre è necessario conoscere il mercato per individuare i punti più favorevoli al servizio della biblioteca. È prevedibile secondo gli autori una differenziazione crescente dei servizi, ma nonostante la competizione un'inchiesta ha rivelato che su quattro utilizzatori di Internet tre erano utenti di una biblioteca pubblica. Gli utenti esclusivi di Internet sono risultati comunque il doppio degli utenti esclusivi di una biblioteca. La biblioteca ibrida, osserva Jens Thorhaug, offre un'idea nuova della biblioteca, mentre il termine *networking society* sostituisce inglobandolo il precedente *information society*. Ma potremmo anche invertire i termini: è solo questione di definizione! La rete richiede nuove forme di cooperazione, tanto che in Danimarca le biblioteche pubbliche si sono ridotte di un quarto, in particolare quelle decentrate nelle comunità minori. La creazione di risorse elettroniche ha come effetto un aumento del pubblico, ma al tempo stesso le biblioteche, in cooperazione con altri enti, devono favorire l'alfabetizzazione elettronica pur conservando le radici dell'identità culturale. In Danimarca, dove si imposta una serie di servizi virtuali e reali, le atti-



vità di base rimangono gratuite, mentre quelle particolari sono a pagamento. Occorrerà un finanziamento maggiore per le biblioteche pubbliche, oggi coperto principalmente dallo stato, anche con un conveniente intervento degli enti locali, considerando i proventi derivati dai nuovi servizi e da un aumento delle multe per i ritardi. Si ipotizza uno standard europeo per le biblioteche pubbliche, con una stretta attività in cooperazione, di difficile applicazione a mio avviso se non in maniera assai disuguale, date le forti differenze da paese a paese (*The library in the networking society: a new standard for the library*, "Scandinavian Public Library Quarterly", 2000, 3,

p. 6-10; trad. anche in tedesco: *Die Bibliothek in der vernetzten Gesellschaft: ein neuer Standard für die Bibliothek*, "Buch und Bibliothek", März 2001, p. 176-180). L'impiego dei servizi elettronici è in ogni caso in ascesa assai sensibile, se poco prima Sheila e Robert Harden (*Why are we waiting? Observations on how UK public libraries are using the World Wide Web*, "VINE", 113, 1999, p. 8-12) li consideravano ancora in una fase infantile ed esprimevano il timore che se i bibliotecari non si decidessero a offrire contenuti di livello superiore verranno superati da altri servizi. David Bawden e Ian Rowlands aprono il numero di dicembre 1999 di "Libri" con due

articoli (il secondo dei quali con i nomi degli autori invertiti, in omaggio alla par condicio): *Digital libraries: assumptions and concepts*, p. 181-191; *Digital libraries: a conceptual framework*, p. 192-202. Essi ritengono che il termine (che considerano sinonimo di "biblioteca virtuale") non sia ancora stabilizzato ed abbia un significato molto vario sul quale ci sono scarsi accordi, come d'altronde anche sulla parola "digitale". Si tratta dunque di considerare una base assai larga, che possa tener conto di tutte le varianti. Gli autori considerano anche l'obsolescenza del possesso a favore dell'intermediazione tra utente e informazione. Un'ampia ricerca in Internet ha considerato le

espressioni *digital library*, *electronic library* e *hybrid library*. La concezione dell'“eliminazione della biblioteca come luogo” sembra una concezione estrema, non accettabile. Il modello più semplice, anche se meno probabile secondo gli autori, è quello della biblioteca in un luogo fisico dove gli utenti abbiano accesso alle risorse digitali, ma dove la scelta e l'acquisto avvengano secondo il modello tradizionale, quasi come “un'automazione dello status quo”. La biblioteca ibrida ha un luogo e materiali da conservare, con accesso alle informazioni attraverso una serie di mezzi e di formati. La biblioteca digitale in senso stretto, invece, può avere un luogo proprio oppure no ed è completamente virtuale, senza componenti fisiche.

Daniel Greenstein avverte a buon diritto che la biblioteca digitale non si limita alle

informazioni in rete, ma si preoccupa dell'accessibilità del materiale relativo, di conoscere e di saper informare sulla qualità delle raccolte, sui costi di collegamento alle banche dati e sui diritti di copia, della sicurezza, della conoscenza di hardware e di software per l'accesso relativo: “in definitiva alla biblioteca occorre poter destinare con efficacia le proprie limitate risorse per gli acquisti per mezzo di una serie di fonti di informazione differenti, comprese quelle elencate poc'anzi ma anche quelle più tradizionali di origine cartacea o in formati analoghi”. Il che comporta (ma, aggiungo, non è che l'applicazione di una necessità di sempre a una condizione nuova) la necessità di valutare gli utenti e i loro bisogni, considerandone anche i possibili cambiamenti (*Digital libraries and their challenges*, “Library Trends”, Fall 2000, p. 290-303). David Bawden

ritorna questa volta da solo per riprendere la tematica a lui cara in un ampio articolo (*Information and digital literacies: a review of concepts*, “Journal of Documentation”, March 2001, p. 218-259), dove invita a non confondere la *computer literacy*, che riguarda la capacità di utilizzare il computer, con l'*information literacy*, che ha un significato più ampio e considera la capacità di ricavare informazioni da una varietà di fonti. Benché, ammette, la confusione esista e la stessa definizione dei termini sia mutevole, tanto che alcuni preferiscono passare decisamente al nuovo aspetto e parlare di *digital literacy*. Anche in queste incertezze e decisioni terminologiche possiamo avvertire un riflesso del dibattito più ampio sulla natura della biblioteca. Ed è ancora lo stesso Thorhauge, in un numero dello “Scandinavian Public Library Quarterly” dedicato ai servizi di informazione in linea offerti in Danimarca, Finlandia e in Svezia, a sostenere la necessità che le biblioteche sappiano adeguarsi alle richieste della società e alle nuove occasioni che si presentano (*Questions for a dialogue?*, 2002, 1, p. 3):

Che vi piaccia o meno l'espressione biblioteca ibrida, sembra che essa sia la più conveniente ad esprimere l'idea della biblioteca nella società dell'informazione in rete. La biblioteca ibrida dà vita a un numero crescente di servizi elettronici fatti su misura per obiettivi e per scopi differenti, rendendo più facile trarre be-

neficio dalle informazioni. Il desiderio finale è di integrare al massimo e per quante più persone sia possibile l'accesso ad informazioni a valore aggiunto nell'attività quotidiana.

D'altronde non è una novità che ogni generazione di bibliotecari debba rifare (possibilmente senza distruggerlo) il lavoro di chi l'ha preceduta: è stato detto da molto tempo, ma è una situazione generale che riflette la condizione umana e per l'appunto nella diversa valutazione del rapporto tra il presente e il futuro stanno i contrasti attuali. Sicché è ben comprensibile l'affermazione di Joachim-Felix Leonhard che la biblioteca debba riconsiderare periodicamente il proprio ambito e le proprie funzioni (*Grenzüberschreitungen. Von Büchern und anderen Medien*, “Buch und Bibliothek”, Feb. 1999, p. 118-122): egli osserva come oggi la tecnologia renda possibili convergenze che pongono in discussione la divisione tradizionale tra la biblioteconomia e la scienza dell'informazione, mentre anche la documentazione si avvicina alla biblioteconomia. Non è un caso che l'Associazione tedesca per la documentazione (Deutsche Gesellschaft für Dokumentation) abbia cambiato il proprio nome in Associazione tedesca per la scienza e la prassi dell'informazione (Deutsche Gesellschaft für Informationswissenschaft und Informationspraxis). La tendenza a mutare le denominazioni delle associazioni, delle scuole professionali, delle biblioteche, è una spia della mobilità delle definizioni, indice a sua volta del-

**La cultura dell'informazione** L'assemblea delle Nazioni Unite ha proclamato l'UN literacy decade per il periodo 2003-2012, nella considerazione che l'espressione *literacy as freedom* continua a costituire un sogno irraggiungibile per milioni di persone (“Irish Library News”, 229, May 2003; [www.un.org/av/photo/subjects/literacy.htm](http://www.un.org/av/photo/subjects/literacy.htm)).

**La Cité de la santé** Alla Cité des sciences et de l'industrie di Parigi, nota come La Villette, è nata la Cité de la santé, con 20.000 libri, riviste, film e cd, possibilità di collegamento con Internet e la presenza di specialisti che offrono informazioni e consigli (“Livres hebdo”, 487, 25.10.2002, p. 70; [www.cite-sciences.fr](http://www.cite-sciences.fr)).

**Il passaggio segreto** Un insegnante di Strasburgo, venuto a conoscenza di un passaggio segreto nell'abbazia di Mont Sainte Odile che comunicava con la biblioteca, se ne è servito per rubare a più riprese oltre mille libri, manoscritti miniati e legature in legno. Ma anche la polizia ha scoperto il passaggio segreto e vi ha piazzato una telecamera che ha permesso di scoprire il ladro, il quale rischia cinque anni di prigione (“American Libraries”, Aug. 2002, p. 33-34).

la tendenza ad allargarne l'ambito con il risultato di attenuare le diversità, come abbiamo già avuto modo di osservare. Si tratta anche in questo caso di non perdere di vista l'individualità, pur nella nuova situazione. È preferibile a mio parere considerare definizioni più elastiche senza cambiare i nomi, perché il cambiamento può essere indizio di rinuncia a qualcosa di preesistente. In fondo, le due posizioni riflettono i due aspetti della biblioteca ibrida, se vi prevalga l'aspetto dell'evoluzione oppure quello della rivoluzione.

La conoscenza insufficiente delle risorse digitali nelle biblioteche è un tema ricorrente nella letteratura professionale: così Deanne B. Marcum (*Research questions for the digital era library*, "Library Trends", Spring 2003, p. 636-651), la quale ritiene necessario un intervento a questo proposito nella formazione dei bibliotecari che comprenda anche la conoscenza dei bisogni e del comportamento degli utenti e la conservazione dei documenti elettronici in vista dell'accesso a lungo termine. Motivi analoghi toccano Yolande Estermann e Alain Jacquesson (*Quelle formation pour les bibliothèques numériques?*, "Bulletin des bibliothèques de France", 2000, 5, p. 4-17), che si uniscono agli altri nel sostenere che la formazione professionale debba tener conto dei nuovi strumenti per la ricerca documentaria. Dopo aver esaminato i corsi già esistenti, essi propongono un curriculum che consideri gli aspetti tecnici, la tipologia dei documenti, il loro trattamento e la loro organizzazione. Sono temi da integrare nella formazione,

perché la coabitazione con gli aspetti tradizionali è destinata a durare a lungo (formazione ibrida per la biblioteca ibrida, dunque). Gli autori osservano anche che occorre controllare il fenomeno dell'"inquinamento da informazione" (*info-pollution*), l'eccesso di informazioni sia a stampa che nella rete. Una raccomandazione tuttavia da non trascurare proviene da John Berry, l'editorialista del "Library Journal", che in una recensione nella stessa rivista (Oct. 15, 1999, p. 113) parla della "critica veramente necessaria dell'infatuazione permanente della biblioteconomia nei confronti della tecnologia dell'informazione". Per riprendere il discorso appena lasciato, è questa la raccomandazione ricorrente, forse non ancora in maniera sufficiente, di non dimenticare le ragioni del nostro lavoro, di non trascurarle, di non annullarle entro un calderone generico, in questo caso della tecnologia della comunicazione, come in altri casi della managerialità, dell'assistenza sociale, delle ricerche di mercato e di altre entità. Entità che devono integrarsi nell'attività della biblioteca, ovviamente condizionandola e modificandola anche in profondità, senza alterarne tuttavia la ragione di essere. Come ha osservato Michael Gorman, le possibilità offerte da Internet non possono sostituire il rapporto diretto tra l'utente e il bibliotecario, valido da sempre: "la tecnologia può valorizzarlo, ma non sostituirà mai il servizio di informazione da persona a persona", e il valore essenziale della nostra professione sta proprio nel conservare il valore del servizio individuale: "In quest'epoca in cui i valori umani sono

sottoposti a tensione, il contatto e la simpatia umani acquistano maggiore importanza man mano che si fanno più rari" (*Values for human-to-human reference*, "Library Trends", Fall 2001, p. 168-182).

Per concludere, non sarà inopportuno ricordare l'aiuto da offrire al pubblico nella ricerca. Assistenza dovuta da sempre, che trova una ragione ulteriore in caso di difficoltà nell'uso degli strumenti per la ricerca in rete. Non sembra il caso di interessarci qui dell'assistenza da offrire agli studenti sia per l'uso delle macchine – e in questo la necessità di intervenire si fa sempre meno frequente – che per la valutazione delle risorse. Mi limiterò a ricordare il fenomeno della divisione digitale, che costituisce un elemento ulteriore che allarga la spaccatura tra chi sa e chi non sa, e tra chi può e chi non può. Nicolae-George Dragulanescu (*Social impact of the "digital divide" in a central-eastern European country*, "The International Information & Library Review", June 2002, p. 139-151) mette in evidenza il diverso grado della divisione digitale tra i paesi emergenti, prima di tutto tra di loro e poi nei confronti dei paesi più avanzati. Il termine, coniato dieci anni fa, riguarda "il divario effettivo nell'accesso ai servizi di informazione tra coloro che possono permettersi di procurarsi l'hardware e il software necessari a partecipare alla rete globale delle informazioni, e le famiglie e le comunità a basso reddito che non possono farlo". Nell'anno 2000 le persone che accedevano a Internet, in crescita fortissima, erano trecento milioni, e di esse il

45 per cento negli Stati Uniti e nel Canada, il 27 per cento in Europa, il 23 per cento in Asia (di cui la metà in Giappone), il 4 per cento nell'America centrale e meridionale, meno dell'1 per cento in Africa (l'85 per cento dei quali nel Sudafrica). Negli Stati Uniti una persona su due possiede un computer, in Africa una su sei. Il 90 per cento delle risorse informative sta nell'emisfero occidentale e, nella divisione per lingue, l'inglese ne costituisce quasi la metà (47 per cento; il 3,1 per cento tocca all'italiano). Il traffico in Internet raddoppia ogni 9-12 mesi; nel gennaio 2001 il web aveva più di un miliardo di pagine. Anche Gorman, nell'articolo ricordato poco sopra, ammette la gravità del problema, ma osserva che esso non ha a che fare con le divisioni sociali. Mi pare un'opinione condivisibile per lo meno in parte, tante possono essere le cause del fenomeno, in particolare nei paesi avanzati: dall'età, che può accentuare la tendenza a rifiutare tecniche di ricerca inconsuete, alla mancanza di interesse, all'assenza di occasioni atte a favorire un'abitudine. Ma la stessa assenza di occasioni può derivare da una condizione sociale che tende a creare una scarsità di interesse, senza parlare poi, come abbiamo appena visto, di situazioni in paesi dove il modesto livello sociale è una condizione normale.

*Nei prossimi numeri, tra l'altro:*

- Conservare: come e che cosa
- Il significato della biblioteca pubblica
- Internet e cataloghi